

ANTONIO GIUSEPPE VALENTI

Pannone

*A Marisa, mio freno;
di me tacco e punta.
Mi accelera, Marisa.*

A chi non è successo di svegliarsi con una parola precisa che va e viene nella testa? Mio padre, per esempio, ricorda ancora quando dal sonno del mattino acerbo si trascinò dietro il concetto dell'infarto, più che altro il ricordo del suo ventennale sfregio; fatto sta che sbigotti e con lui mia madre, nel letto, tutti e due sudati, tanto quella parola era parsa vera ancora. Marisa, mia moglie, una mattina mi svegliò: volle sapere quando e come avessi conosciuto *Luiza*, se l'avessi amata e desiderata per davvero così tanto; come si chiamasse e dove fosse il figlio misterioso che quella donna bellissima mi aveva innegabilmente dato.

Potrei continuare, ma quel che adesso importa non è discutere della casistica sociale. Io desidero piuttosto raccomandare la massima prudenza a chi si sveglia con una parola vorticante nella testa. Prima di dar voce all'eredità lasciata dalla notte, caldamente suggerisco qualche istante di pazienza. Diversamente, per la fretta di dire si potrebbe inciampare come una mattina ho rovinosamente inciampato, ferirsi addirittura (io mi sono gravemente ferito); dicendo, si può rischiare come ho personalmente rischiato e ancor di più. Si può fallire.

Quella mattina, quando ebbi aperto gli occhi – grazie a Dio – dopo una mia notte comune e media, forse solo un poco disturbata, sulla punta della lingua c'era un suono semplice ma strano, una parola che non si è legata ad un ricordo, neppure vagamente suggerito. La parola era *pannone*. L'ho detta a Marisa e lei, forse perché appena sveglia, è andata su tutte le furie: ha preparato un caffè soltanto borbottando, s'è barricata in bagno muta, noncurante del mio importantissimo appuntamento. Non solo sono dovuto uscire senza potermi lavare e Marisa non mi ha neppure salutato, ma al momento giusto mi sono pure accorto che lei mi aveva svuotato il portafogli: che figura!

Auspiciando una giornata parabolica mentre in macchina raggiungevo l'ufficio, il posto di blocco. Al punto giusto. Innocentemente mi sono espresso con l'ufficiale, mentre la patente e il libretto mi radiografava: «Speriamo tutto a posto – gli ho fatto ironico – perché se mi trova in difetto manco la multa posso pagare. Mia moglie m'ha lasciato senza una lira, pensi un po', solo per avere detto una parola, stamattina...»

«Che parola, prego?» fa il tutore dell'ordine.

«*Pannone*. Si rende conto? Solo per avere detto *pannone*...»

«Scenda subito dalla macchina! Le mani bene in vista, si sdrai qua davanti! Qua, mascalzone, qua!»


Mi hanno arrestato e sbattuto in una cella. Appena ho ridetto *pannone*, il mio avvocato m'ha chiuso il telefono in faccia. Digiuno, all'ora di pranzo mi sono affacciato e c'era un cane per strada: fischio, faccio cose, abbaio: niente. Gli grido «*pannone!*» e quello scappa e si ficca sotto un camion. Nel pomeriggio lo rifaccio a un altro cane che annusa lo scempio ancora fresco e quello, abbaiano, s'ammazza come il primo. Ma che cos'ha – mentre penso – questa parola di così sbagliato, oltre le sbarre, in fondo al corridoio, per un istante vedo mio padre e mia madre già vecchi a denti stretti consolarsi piangendo «Ho detto solo una parola – grido – *pannone!* Che sarà mai? Che ho fatto di male?» e lei singhiozzando, lui rinnegando, spariscono loro.

Dopo trentasette anni di galera, condannato e ricondannato che ormai sono, da giudici e piemme offesi da quale abominevole suono, io che non so quando e se mai ne verrò fuori, so però che quella parola mi è costata tanto. Ho perso il padre, la madre, un lavoro, è fuggita la donna e andata è la vita, ho visto cento e più cani darsi ai copertoni pesanti, innumerevoli scarafaggi con cui ho diviso la cella in tutti questi anni mi hanno supplicato di schiacciarli dopo aver sentito la terribile parola. Antennine e zampe ancora vibranti, facevano «sì», dicevano che era meglio così, meglio morire sotto alla suola che sentire un'altra volta la parola.

Ora sono vecchio e l'immunologo del carcere non è ottimista. Niente mi resta, all'infuori della mia parola, rimastami fedele nel tempo ed io ad essa, con tutto me stesso, con la completezza del mio repertorio partigiano, del mio vocabolario. Con tutta la memoria che ho dei cani morti e dei genitori andati, come la mia vecchia moglie che altrove, muta ormai, chissà. Con un poco di pietà, cui malgrado tutto non fatico a credere, lui m'ha consigliato di ritrattare domani, sostenere che mi son confuso e che la parola è invece un'altra, magari una che assomiglia a quella. Potrebbe essere *pallone*, così potrei dire, e sarei libero di nuovo. Ma domani, al cospetto della corte, io ripeterò *pannone*, e sì che sarò libero, libero per davvero.



Tutti i diritti riservati

©  PsychoLand 2008

web: www.psycholand.it

e-mail: info@psycholand.it